

# iPad, l'anima di scorta

Il nuovo libro di Ferraris: «La tecnologia ci conosce meglio di noi stessi»

GIOVANNI  
COCCONI

«E ora come faccio? C'è tutta la mia vita lì dentro» urla Alan Cowan (Christoph Waltz) guardando il BlackBerry che galleggia nel vaso dei tulipani dove la moglie Nancy (Kate Winslet) lo ha gettato. Non si deve aver visto *Carnage* di Roman Polanski per trovare conferme a quello che un bravo filosofo come Maurizio Ferraris ripete da un po' di tempo. E cioè che la nostra non è l'era della comunicazione ma della registrazione, che l'ossessione dei nostri anni non è il contatto con gli altri ma il lasciare tracce, soprattutto attraverso la scrittura. Sul tema Ferraris ha scritto due anni fa un bel libro, *Documentalità* (Laterza) e torna ora con *Anima e iPad. Rivelazioni filosofiche* (Guanda, 180 pagine, 16,50 euro), che uscirà a ottobre. «L'idea che svolgo nel mio libro è che l'anima è stata tradizionalmente rappresentata come un supporto scrittoria, per esempio come una tavoletta di cera, per i greci e per i romani. Ora, l'iPad è letteralmente un "tablet", ossia, appunto, uno strumento per scrivere e registrare, una grande memoria, dunque una specie di supplemento d'anima o di anima di scorta. Nei suoi archivi si depongono tutti i contatti della nostra vita, tutte le immagini, tutte le corrispondenze, tutte le letture, ed è sempre con noi».

In effetti ogni iPad è diverso dagli altri. Ognuno di noi archivia articoli, fotografie, film, mp3, ebook diversi, e scarica applicazioni diverse. Questo sembra rafforzare la metafora dell'anima: in fondo ogni anima è diversa dall'altra. «Non sono così ottimista. Si potrebbe anche immaginare che alla fine tutti gli iPad, come tutte le anime, si assomiglino, e molto raramente brillino per originalità. Però forse sono solo pessimista, e magari ha ragione lei».

Che una creatura di Steve Jobs possa ispirare un libro di filosofia, in fondo, non è così strano. Lo slogan di Apple è

«Think different» e il suo fondatore viene sempre rappresentato come una mente che pensa. *Inside Steve Jobs* è il titolo di un libro recente. Se dobbiamo pensare a un uomo che sembra interpretare perfettamente lo «spirito del (nostro) tempo» è difficile pensare a qualcuno di diverso da lui. «American Genius» ha titolato *Newsweek* in copertina quando Jobs ha annunciato il ritiro.

«Per via della malattia, Jobs è diventata anche una icona sofferente, quasi una figura religiosa. E ovviamente anche la sua storia personale, l'essere stato adottato, l'aver avuto momenti di confusione, di incertezza e di povertà ha tutti i requisiti per l'agiografia. Da questo punto di vista, il confronto con Einstein è significativo. Einstein è l'eroe del sapere, uno che ha scoperto qualcosa che la stragrande maggioranza delle persone non sa cosa sia, e incarna l'immagine del genio e sregolatezza. Jobs, invece, non ha, propriamente, scoperto nulla, ha dato soltanto realizzazione pratica, attuazione elegante, a cose che esistevano già. E lo stesso slogan «think different», se vogliamo, è la manifestazione del luogo comune per eccellenza. Proprio per questo, incarnando in sommo grado i caratteri dell'epoca, ha avuto un grandissimo e meritissimo successo».

Tutte le ultime «invenzioni» della Apple (dall'iPod all'iPad) non sono semplici protesi/tecnologie, ma sembra conoscerci meglio di come conosciamo noi stessi, non sono respingenti, coniugano il massimo della semplicità al massimo della «usabilità». L'iPhone, per esempio, ci ha insegnato a sfogliare le pagine con le dita invece che con il mouse e da allora tutti hanno cercato di imitarlo. E poi sono oggetti «cool» ed essere «cool» è la vera ossessione del nostro tempo, come spiega un romanzo come *Libertà* di Jonathan Franzen.

«Sempre la tecnologia conosce l'uomo meglio di quanto l'uomo non conosca se stesso. Pensi-gli sms. Quando sono stati introdotti si pensava che sarebbero stati principalmente dei veicoli di comu-

nicazioni tecniche (quanto credito resta, condizioni tariffarie e simili), nessuno, nemmeno i tecnici che li avevano progettati, aveva minimamente sospettato che sarebbero diventati al centro di indagini, intercettazioni, storie sentimentali, hard o grottesche, e che alla fine il traffico scritto avrebbe superato quello vocale. Credo che fosse per via di un pregiudizio contro la scrittura, e a favore della voce, vecchio come Platone.

L'idea era: se le persone possono parlare, perché mai dovrebbero mettersi a scrivere? E invece scrivono, perché la scrittura è più sintetica, economica, e poi resta, e permette di dissimulare e simulare meglio che la voce, che può tradire incertezze. Inoltre, si può leggere e scrivere fingendo di fare altro, e in perfetto silenzio. Così, con gli sms la tecnica ha rivelato l'umanità a se stessa: non è vero che odia la scrittura, anzi, al contrario, la adora. E l'iPad lo dimostra come meglio non si potrebbe: un archivio, una macchina per scrivere, che non sta in tasca e che si può usare per parlare solo facendo acrobazie via Skype è diventato l'assoluto tecnologico».

Questa estate Ferraris è stato protagonista di una polemica che ha riempito le pagine di molti giornali. «Uno spettro si aggira per l'Europa. È lo spettro che propongo di chiamare New Realism» iniziava un suo articolo pubblicato l'8 agosto sulla *Repubblica*. Una liquidazione del pensiero debole e della post-modernità (generati nel populismo) che ha indispettito molti e provocato reazioni furibonde.

«Sono stato sorpreso dell'ampiezza delle reazioni. Erano cose che avevo scritto nei miei libri da vent'anni a questa parte, ma ovviamente molto ha contato il fatto che il dibattito si trasferisse su un altro medium, un giornale a larghissima tiratura. E ovviamente mi ha fatto un grandissimo piacere ricevere lettere di apprezzamento».

zamento e di sostegno da parte di moltissime persone, anche di non filosofi. In certi casi, però, il dibattito ha preso una piega un po' speciale. Da certe reazioni e commenti mi è parso che qualcuno avesse capito una cosa assurda e ridicola, e cioè che con il mio manifesto annunciassi al mondo di aver scoperto che esiste la realtà. Ovviamente non è così. C'è semplicemente la presa d'atto del fatto che il ciclo del postmoderno si è chiuso, e questo, paradossalmente, perché a differenza di tante teorie il postmoderno si è realizzato, ma perversa-

mente, come populismo. È un aspetto non banale, a mio avviso, e che merita una riflessione approfondita (e su cui ritorneranno nei prossimi mesi dei seminari e dei convegni di studio), ma che mi sembra utile segnalare in una forma schematica. Per questo ho scritto un articolo con lo stile del manifesto, "uno spettro si aggira per l'Europa". Quando Marx e Engels lo dicevano non era per annunciare di aver scoperto il comunismo, ma per constatare che i comunisti erano tanti. Se invece Kant avesse iniziato la *Critica della ragion pura* con un "uno spettro si aggira

per l'Europa, la filosofia trascendentale" lo avrebbero preso per matto, visto che in effetti lui stava proponendo una teoria che in quel momento esisteva solo in quel libro. Ma non tutti, non so se per distrazione o per altri motivi, hanno fatto attenzione a questa circostanza, e per l'appunto alcuni si sono comportati come se pensassero che io raccoglievo firme per sostenere che la realtà esiste. Sono cose da *Scherzi a parte*. Per completare la scenetta ci vorrebbe qualcuno che pubblicasse un manifesto alternativo, in cui sostenesse che la realtà non esiste, e che ne ha le prove. Non mi stupirebbe che prima o poi accada, staremo a vedere».

«Quella tavoletta  
 è una grande  
 memoria,  
 una metafora  
 della nostra  
 identità»

